

## *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

(prima raccolta-19 ottobre 2004)

### *due parole di presentazione*

Non è una rivista, tanto meno “istituzionale”, non ne ha la cadenza periodica né l'erudita architettura degli articoli su temi di ambito predefinito.

Non è un quotidiano né un notiziario, non informa su notizie e fatti.

Non è una rubrica di “Lettere a chissà chi”.

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

D'altra parte, non siamo, noi prefettizi, funzionari con lo sguardo doverosamente rivolto verso tutto quanto accade?

L'intenzione è quella di dare voce al pensiero, di contribuire a riaffermare un'abitudine al dialogo, alla dialettica, che sembra ormai da troppo tempo smarrita. A comunicare, insomma.

Comunicare impone lo sforzo di farsi comprendere, così aumentando il livello di consapevolezza e responsabilità di quanto si asserisce, mette in circolo idee, alimenta dibattiti e confronti in cui si è protagonisti e non semplici uditori e spettatori, suscita passioni. Non ha importanza da quale argomento si parta, l'importante è iniziare, il resto verrà da sé.

Potrà capitare di trovare, in queste raccolte, opinioni completamente diverse e perfino contrapposte su di un medesimo argomento. Anche così vuole essere *il commento*, un “palchetto” da cui ognuno di noi possa dire quello che vuole.

L'auspicio è quello di avere in qualche modo interpretato una esigenza diffusa e condivisa. Sono benvenuti suggerimenti per riuscirci meglio.

**In questa raccolta:** *Leggi troppe e complicate: come salvarci?* di Andrea Cantadori, pag. 2; *Il grande inganno* di Antonio Corona, pag. 3; *Costituzione europea ed “europeizzazione”* di Giorgio De Francesco, pag. 5; *Se “implode” il terrore* di Maurizio Guaitoli, pag. 7; *Avrei voluto* di Franca Tancredi, pag. 9.

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

## *Leggi troppe e complicate: come salvarci?*

di Andrea Cantadori

C'è un modo tutto italiano per evitare di affrontare i problemi: è quello di parlarne molto, senza decidere mai, fino a che essi vengano a noia e si mette un moto un processo di reazione. Ho l'impressione che con il problema della semplificazione delle leggi si sia agito proprio in questa maniera. Se ne è parlato tanto, fino a convincerci che l'obiettivo fosse stato centrato, ma in realtà si è fatto poco o niente. E invece di semplificazione occorre ancora parlare, anche a costo di rischiare di essere noiosi, perché un problema irrisolto e trascurato può diventare un problema insormontabile, contro il quale finisce per infrangersi la speranza di crescere, di progredire, di risolvere i problemi della gente.

Il tentativo di riforma della Costituzione è in corso. Se al cittadino, all'imprenditore, al funzionario pubblico fosse concesso – come nelle favole – di esprimere un desiderio, ritengo che molti indicherebbero la semplificazione delle leggi e la riduzione del loro numero. Anche in considerazione del fatto che è cresciuto il numero dei soggetti dotati di potere di normazione. Stupisce e preoccupa, invece, che questo problema non abbia avuto in tutti questi mesi lo spazio che merita nel pur ampio dibattito sulla riforma costituzionale.

Eppure agli italiani una legislazione ipertrofica e farraginoso impone un costo insopportabile quanto quello della elevata tassazione. L'imprenditore, l'artigiano, il professionista, il cittadino, spendono tempo e denaro nell'adempimento di norme eccessivamente numerose, spesso misteriose, minuziose e ambigue. Sono risorse che se liberate genererebbero investimenti e qualità di vita migliore. Si ricorderà che qualche anno fa persino la Corte Costituzionale ha dovuto dichiarare inoperante il principio che l'ignoranza della legge non costituisce giustificazione per chi la viola.

C'è ancora tempo per rimediare?

La semplificazione e la riduzione del numero delle leggi va affrontata almeno secondo tre aspetti.

Primo, *codificazione*. E' la creazione di codici e testi unici organici per materie che, senza modificare il contenuto del diritto vigente, ne rendono più semplice e chiara la lettura.

Secondo, *delegificazione*. E' il passaggio dalle fonti primarie a quelle secondarie: decreti e circolari ministeriali, regolamenti delle autorità di settore, norme di poteri locali. Si è giustamente detto che per il soggetto chiamato a rispettarle conta più il totale delle norme che la loro distribuzione fra fonti primarie e secondarie. Ma è vero solo in parte, perché anche a parità di numero totale, un corpo di norme stratificato è più flessibile, dunque adattabile al mutare delle esigenze e più protetto contro il rischio dell'ipertrofia. Ed è meglio conoscibile, perché i diversi livelli della normazione si rivolgono spesso a diversi soggetti.

Terzo, *liberalizzazione*. Significa, semplicemente, abolire prescrizioni che non hanno ragione d'essere, sostituendole con libertà dei comportamenti, compresi quelle della autoregolazione.

Per realizzare la semplificazione delle leggi lungo tutte e tre queste direttrici occorre un vasto e durevole concorso di volontà e forze: governo, Parlamento, alta amministrazione, giuristi, associazioni di categoria, autorità di settore, poteri locali. Ma occorrono anche, e qui sta il punto, disposizioni costituzionali che facilitino questo processo.

La Costituzione del 1948 prevede che la legge sia necessaria solo in poche materie coperte da riserva. Per tutto le altre è dunque lecito procedere con regolamenti. Così però non avviene. I governi e le assemblee parlamentari legiferano e sollecitano leggi anche laddove basterebbero i regolamenti. Ben diversa è invece la situazione, ad esempio, in Gran Bretagna, Francia o Germania, dove la legge interviene solamente a regolare materie di area vasta. Il risultato è che in questi Paesi le leggi vigenti sono circa un ventesimo delle nostre. E la via della ritirata in Italia è resa difficile anche dal principio secondo cui solo una legge può modificare un'altra legge. La riforma costituzionale della quale si discute non toglie questo sbarramento, cosicchè codificazione, delegificazione e liberalizzazione potranno essere percorse solo dal Parlamento stesso o dal governo esclusivamente sulla base di deleghe rilasciate caso per caso. La procedura è troppo lenta e complessa per consentirci di vivere la nostra vecchiaia in un mondo di poche e semplici leggi.

Occorre dunque altro, ed è questo "altro" che si sperava di veder uscire dal lavoro costituente. Dove trovarlo? Forse negli archivi di passati tentativi di riforma costituzionale. Qualcuno ricorderà che anni fa il Senato discusse e approvò un disegno di legge costituzionale che attribuiva al governo potere di regolamentazione in tutti i campi nei quali la Costituzione non formulava una esplicita riserva di legge, anche se in quei campi era nel frattempo cresciuta la giungla delle leggi. Questa riforma avrebbe forse comportato la restituzione al governo del potere di delegiferare, riordinare, semplificare, accorpare organicamente l'immensa congerie di leggi che i padri costituenti avevano ritenuto non necessarie. E forse avrebbe restituito il potere della grande legislazione al Parlamento, che appare invece oggi immobilizzato, come Gulliver, dai fili della piccola legislazione.

La validità di quella proposta resta a mio avviso intatta. E costituisce il pezzo mancante della riforma costituzionale.

### ***Il grande inganno*** di Antonio Corona

Notevole dibattito sta suscitando l'iniziativa referendaria che, risultando la sussistenza dei requisiti previsti dalla legge, ci chiamerà alle urne per esprimere la nostra opinione sulla recente normativa in materia di fecondazione assistita sempre che, nel frattempo, non intervengano modifiche legislative in proposito.

L'argomento risulta di particolare difficoltà e sembra plausibile ipotizzare che chiunque incontrerà difficoltà non indifferenti nel cercare di districarsi tra pareri e opinioni contrapposti del mondo accademico, scientifico, politico, sociale e quant'altro.

Non è mia intenzione svolgere riflessioni a favore dell'una o dell'altra posizione che in questa sede, a scampo di qualsiasi possibile equivoco, do per equivalenti e parimenti condivisibili.

Desidero invece soffermarmi su quello che non esito a definire *il grande inganno*.

Ricorrentemente alcuni tra i più autorevoli promotori dell'iniziativa referendaria pongono la questione nei seguenti termini: quale che possa essere la posizione di ciascuno su tale problematica, non è giusto che con una legge si possa limitare la libertà di scelta dell'individuo di fronte a una questione che fa parte della sfera personale. Si può non essere d'accordo con il ricorso a determinate tecniche, ma non per questo, viene soggiunto, si può costringere altri, che invece le condividano e siano disponibili a sottoporvisi, a rinunciarvi: perché impedire ad altri una scelta diversa dalla propria se gli effetti da essa prodotti non travalicano i confini della sfera privata?

Come anticipato, non entro nel merito della questione – esiste un diritto “assoluto” alla procreazione? devono essere posti limiti, e nell'affermativa in quali casi, alla ricerca scientifica e alle sue applicazioni? come deve essere considerato l'embrione? c'è un rischio di pratiche eugenetiche? ecc. – ma mi soffermo su quell'assunto, *il grande inganno* appunto.

In un qualsiasi contesto sociale, infatti, nessuna scelta appartiene completamente alla sfera personale, poiché da una qualsiasi di esse discendono effetti che comunque si intersecano in qualche modo, in maggiore o minore misura, con la vita degli appartenenti a quel medesimo contesto sociale.

Qualche esempio.

Il divorzio, l'aborto, il preferire un indirizzo di studio rispetto a un altro e così via, non costituiscono scelte personali?

La risposta è ovviamente affermativa, come altrettanto scontata è la constatazione che le scelte compiute individualmente sulle predette come su tante altre questioni hanno quantomeno contribuito – ovviamente incrociandosi con altri fattori che possono pure averle condizionate - a mutamenti interessanti l'intero agglomerato sociale.

A titolo meramente esemplificativo, è sufficiente osservare la progressiva erosione della centralità della famiglia tradizionale, l'avvenuta diminuzione di laureati nelle discipline scientifiche che sta determinando un gap abissale nel settore della ricerca tra il nostro e gli altri Paesi maggiormente industrializzati, se non addirittura in via di sviluppo.

Che quanto è accaduto e sta accadendo sia un “bene” o un “male” sta a ciascuno stabilirlo in piena autonomia di giudizio.

Nondimeno, poiché, come appena sostenuto, da qualsiasi scelta personale conseguono effetti nel contesto sociale di appartenenza, se saremo chiamati alle urne per votare sul quesito referendario non potremo cavarcela dicendo semplicemente “è una scelta personale”.

Si potrà essere contrari o a favore della vigente normativa, qui non interessa, ma occorre essere consapevoli che per ognuno di noi votare sì o no non sarà indifferente, bensì che la “libertà di scelta” che in materia di fecondazione assistita si intende o meno dare all’individuo si rifletterà comunque in qualche misura su ognuno di noi.

Si pensi al liberismo.

La libertà di scelta che si intende assicurare all’individuo per intraprendere una qualsiasi attività non è fine a se stessa, ma costituisce il presupposto del benessere della collettività. E’ dalla “selezione naturale”, per mezzo della libera concorrenza, delle iniziative economiche liberamente avviate che si avranno prodotti migliori a costi migliori, si avrà produzione di ricchezza a disposizione non soltanto di chi la saprà intercettare ma utilizzabile anche per i servizi essenziali della comunità, vi sarà un costante affinamento delle capacità individuali, una crescita complessiva della società (si perdoni la “semplificazione”, ma lo spazio a disposizione non consente molto di più).

In altri termini, per il liberismo quella libertà di scelta individuale viene conferita non per una mera petizione di principio, bensì affinché produca un determinato tipo di conseguenza: è quindi un conferimento consapevole, non cieco né tanto meno superficiale, perfino “strumentale” al conseguimento di un obiettivo.

E’ esattamente questo il punto.

Sulla fecondazione assistita si può lasciare più o meno spazio alla scelta individuale, sapendo però che dai confini che la delimiteranno deriveranno comunque e inevitabilmente effetti su ognuno di noi, effetti sui quali occorre dunque interrogarsi sin d’ora.

*Il grande inganno* consiste invece nel cercare di convincerci a priori che la questione posta si riduce, in definitiva, allo stabilire se per legge si possa limitare o negare una scelta che appartiene esclusivamente alla sfera personale e che soltanto limitatamente a tale ambito produce effetti.

Per quanto già detto, non mi sembra proprio che sia così.

Se si sarà effettivamente chiamati alle urne, l’auspicio è che il voto che si riterrà di dare, qualsiasi esso sia, sia un voto pienamente consapevole.

### *Costituzione europea ed “europeizzazione”*

di Giorgio De Francesco

Dopo la battuta d’arresto che la conferenza intergovernativa aveva fatto registrare al termine del semestre di presidenza italiana, l’accordo è stato infine trovato e la *Costituzione per l’Europa* è stata approvata all’unanimità nel corso del Consiglio europeo di Bruxelles del 17 e 18 giugno 2004. Il testo - che verrà solennemente

*il commento*-raccolta di opinioni e punti di vista  
prima raccolta 19 ottobre 2004

sottoscritto dai rappresentanti dei Paesi dell'Unione il prossimo 29 ottobre a Roma - dovrà poi essere ratificato in ogni Paese secondo procedure diverse (referendum, approvazione parlamentare, ecc.) ed entrerà in vigore un anno dopo che abbia avuto luogo l'ultima ratifica nazionale.

Il testo del nuovo trattato costituzionale - che ha deluso le aspettative degli europeisti più convinti ed esigenti - possiede comunque qualità indubitabili sotto l'aspetto organizzativo (maggiore efficienza, trasparenza e democraticità dei processi decisionali), simbolico (l'opportunità di avere un documento di riferimento in cui vengano a trovarsi tutte le norme fondamentali dell'Unione), delle competenze (maggiore chiarezza nella loro attribuzione e completamento del loro "catalogo") e della legittimazione democratica. Elementi, questi, che contribuiranno ad elevare ulteriormente l'influenza delle politiche dell'UE sulle politiche nazionali dei Paesi membri, che ha già segnato, negli ultimi anni, un crescendo costante, con ripercussioni non secondarie sulla gestione di pressoché tutte le funzioni amministrative dai governi nazionali.

Dalla sottoscrizione dell'Atto Unico Europeo (1986) in poi - e in particolare dopo l'istituzionalizzazione del mercato unico (1993) - il volume dei regolamenti, delle direttive e della stessa giurisprudenza che influenzano i mercati interni è enormemente aumentato.

L'avvento dell'Unione Economica e Monetaria (UEM), poi, non ha creato soltanto una moneta unica tra i dodici Stati membri partecipanti, ma ha accresciuto ancora di più il grado di interdipendenza tra le altre politiche. Nell'ambito della zona euro, la "cultura della stabilità", intrinseca ed indispensabile al funzionamento dell'UEM, ha indirizzato il dibattito verso argomenti diversificati, ma comunque di primario rilievo per l'andamento economico-finanziario di ogni Paese, quali le riforme del mercato del lavoro ed i cambiamenti dei regimi pensionistici, che non sono più confinati esclusivamente nell'ambito della politica nazionale, ma riguardano a pieno titolo considerazioni di livello sopranazionale in quanto possono produrre conseguenze sull'intero sistema UEM.

Gli Stati membri hanno quindi perso molto dello spazio per agire in maniera indipendente in alcuni settori, quali la politica monetaria o il commercio, mentre in altri campi, quali la tutela della salute o l'occupazione, l'impatto delle politiche comunitarie è stato molto meno evidente: la maggior parte dei settori di intervento degli esecutivi nazionali si colloca a metà strada tra questi due estremi.

Del nuovo stato di cose - ben evidente anche agli osservatori meno attenti - alcuni Paesi (o meglio alcune forze politiche di quei Paesi) si lamentano, mentre altri dichiarano di essere favorevoli e disponibili ad un'integrazione ancora maggiore, resa anzi obbligata dall'allargamento dell'UE e dalle contingenze internazionali sia economiche (gestire la globalizzazione), sia politiche (far fronte alla minaccia portata dal terrorismo islamico).

Sotto l'aspetto più strettamente scientifico, il fenomeno è noto nel mondo anglosassone con il nome di *europeanisation*. Secondo la più accreditata dottrina

l'europeizzazione consiste in processi di costruzione, divulgazione e istituzionalizzazione di regole (formali e non), di procedure, paradigmi politici, stili, “modi di fare le cose” e “credo” condivisi e di norme che vengono prima definite e consolidate nel processo politico UE e poi inserite nella logica interna (nazionale e sub-nazionale) delle strutture e delle politiche pubbliche.

L'europeizzazione, quindi, non opera semplicemente sulle regole politiche formali, ma anche su aspetti meno tangibili, quali valori e motivazioni ideologiche e, nella fase di impatto della politica europea su quella di ciascuno degli Stati membri, essa implica necessariamente due stadi: adozione di deliberazioni a livello UE e poi incorporazione delle deliberazioni stesse a livello interno.

Essa inoltre, è generalmente intesa come un processo nel quale le politiche nazionali si coordinano per ricercare vantaggio competitivo nell'ambito del più ampio contesto politico offerto dall'UE. In altre parole l'andamento della politica nazionale in un determinato settore non si limita ad ottemperare alle istanze dell'UE, ma si muove (più o meno liberamente) nell'ambito di una dinamica legata all'economia globale, ma “inquadrata” da una serie di norme comunitarie.

L'europeizzazione della politica pubblica può assumere diverse forme e può interessare lo stile politico, per esempio rendendolo più o meno conflittuale, corporativista o pluralista, o più o meno regolatore. Questo tipo di effetto ha potenzialmente implicazioni più grandi, come il ri-bilanciamento del potere dei protagonisti politici nazionali.

L'entrata in vigore della Costituzione per l'Europa, potrebbe essere utilizzata per segnare un passo avanti sotto questo aspetto. La più chiara delineazione delle reciproche competenze tra la stessa UE e gli Stati membri potrebbe spingere questi ultimi verso una metodica designazione di aree politiche devolute a ciascun livello di governo, analogamente a quanto fu stabilito nella Legge Base Tedesca del 1949, al fine di delineare finalmente una strada concreta e percorribile per una futura evoluzione in senso autenticamente politico dell'attività (e dell'essenza stessa) dell'UE e per evitare, al contempo, il pericolo paventato, nel nostro Paese, da una parte della dottrina: “un'Italia salvata dall'Europa, ma ancora libera di danneggiare se stessa”.

### *Se “implode” il terrore* di Maurizio Guaitoli

Vi ricordate che cosa successe durante la stagione del “Terrore” di Robespierre e Marat, all'epoca della Rivoluzione Francese? Vennero versati torrenti di sangue ma, alla fine, il Terrore della ghigliottina “popolare” finì per sempre, implodendo su se stesso.

Bene, è mia profonda convinzione che, presto o tardi, accadrà la stessa cosa per il terrore fondamentalista della Jihad. Vediamo perché. Inanzitutto, la sua componente ideologica a-strutturata (esattamente il contrario, cioè, della famigerata

“potenza geometrica di fuoco” delle Br, anche loro “defunte”, a quanto pare), pur rendendone impossibile la localizzazione, ne fa una sorta di terrorismo “à la carte”.

In altre parole, la sua composizione anarcoide privilegia, in assoluto, le scelte individuali in merito sia alla selezione degli obiettivi-bersaglio, sia alla scelta dei tempi ed alle modalità con le quali condurre l’attacco. Ad esempio: mentre formazioni come la palestinese Hamas danno il massimo risalto, con video e testamenti sonori, alle gesta dei loro “martiri” suicidi, al contrario, tutti coloro che si ispirano ad Al Qaeda e si fanno esplodere con le autobombe in Irak, al grido di battaglia di Al Zarkawi (che è il generale di Bin Laden), restando completamente anonimi, il che rende impossibile all’*intelligence* risalire ai gruppi ed ai mandanti relativi.

Questo “atomismo” è anche una conseguenza del fatto che la rivelazione del Corano non abbia dato luogo alla creazione di una *Chiesa universale*, dato che ogni fedele musulmano è libero individualmente di muoversi all’interno degli insegnamenti e dei versi coranici, che apprende a memoria nel corso della sua vita. Per l’Occidente rappresenta, indubbiamente, uno svantaggio - in quanto siamo abituati a ragionare di guerra e pace nei confronti di Stati e Nazioni - il fatto che l’Islam, sunnita e sciita non abbia un “Papa” e, quindi, gli sia preclusa di qui ad un ragionevole futuro una conduzione “califfale” delle sue strategie e di attacco anti-occidentali (gestite, cioè, da un unico centro di potere e dal suo quartier generale, fisicamente individuabile).

Un possibile vantaggio, invece, ci deriva dal fatto di avere un comune terreno planetario di battaglia: *Internet*. Grazie alla vastità della sua rete globale, infatti, i centri operativi remoti del terrore gestiscono, generano e coagulano consensi, al fine di creare quell’esercito potenziale di “martiri” suicidi, pronto a colpire ai quattro angoli della Terra. A questo punto, però, gli eventuali leader restano puramente “virtuali”, soggetti alle imprevedibili fluttuazioni di umore dei loro simpatizzanti e potenziali affiliati.

Ma (e qui sta il punto vero), per sua stessa natura, Internet non può essere “blindata” da interferenze esterne, il che consente ai Nostri servizi di intelligence occidentali di selezionare le azioni più efficaci di contrattacco e contro-ingerenza. È possibile, quindi, inquinare e disinformare, attraverso siti “civetta”, gli ambienti radicali, creando falsi leader ed intrappolando nella vischiosità dell’informazione manipolata gli elementi più turbolenti e pericolosi del fondamentalismo radicale.

In tal senso, rimane preziosa e, comunque, indispensabile, la collaborazione, aperta o coperta, degli stessi Stati arabi moderati ed, a maggior ragione, di quelli produttori di petrolio, che potrebbero strumentalmente finanziare *madrasse* (scuole coraniche) e centri di carità, attraverso i quali poter studiare e monitorare, come si fa con i finti specchi, quello che accade all’interno dei gruppi oltranzisti. Le regole ed i protocolli-standard di Internet, poi, permettono di poter disegnare la mappa “dinamica” (cosa impossibile, all’epoca dei terrorismi fondati sui legami clanistici e sulla comune frequentazione pluridecennale di centri di formazione ideologica) dei siti fondamentalisti, con la possibilità non remota, come si è già visto, di far cadere nella “rete” anche personalità di primo piano.



L'implosione, pertanto, del terrore fondamentalista sarà semplicemente una conseguenza della perversa logica che regola la proliferazione del mercato dell'estremismo sanguinario, destinato a generare una rincorsa senza fine, tra gli stessi gruppi del terrorismo islamico (e lo si è già intravisto), ai crimini più efferrati, alla ricerca di una leadership impossibile da conseguire, a causa della stessa logica "atomistica" del martirio individuale.

In base a questa visione, quindi, il terrorismo fondamentalista è destinato, da un lato, a divorare se stesso, nella lotta spietata tra le varie fazioni e, dall'altro, a favorire con iniziative sempre più violente il suo completo isolamento, rispetto alla comunità musulmana mondiale, che pretende di riunificare sotto la spinta della Jihad.

Lasciando crescere e sviluppare il cancro dell'odio cieco e della violenza fine a se stessa all'interno delle strutture del fondamentalismo islamico, alla fine il fenomeno si estinguerà per autoconsunzione. Sempre che nessuno di loro metta le mani su armi di distruzioni di massa e non intenda usarle!

### *Avrei voluto*

di Franca Tancredi

Avrei voluto scrivere un articolo interessante, disquisire sui grandi temi istituzionali oggi alla nostra attenzione, sulla recente approvazione del disegno di legge di riforma costituzionale, una riforma separatista e neocentrista, dove il premier sarà indicato dagli elettori ed avrà il potere di sciogliere la Camera, di nominare e revocare i ministri e determinare la politica generale; dove, al posto di Camera e Senato, ci saranno due assemblee, una Camera "generalista" e un Senato federale; una riforma che assegna alle Regioni la competenza su sanità, organizzazione scolastica, programmi di studio di "interesse specifico" della regione e polizia amministrativa regionale e locale.

Certo, come autorevolmente è stato sottolineato, un fatto importante "avvenuto però senza quel consenso, il più largo possibile, come auspicato dal Presidente Ciampi, e senza quella tensione civile che un evento di tale portata avrebbe potuto e dovuto richiamare nel Paese".

Avrei voluto soffermarmi sulla finanziaria che sembra non tenere in debito conto che, in Italia, esistono circa sette milioni di poveri come denuncia l'ISTAT nel rapporto annuale sulla andamento della povertà relativo al 2003. In Italia, circa una famiglia su cinque è povera o a rischio povertà e l'indagine campionaria realizzata dall'Istituto su 28 mila famiglie, evidenzia che le difficoltà emergono soprattutto al sud: il 65,6% delle famiglie povere risiede infatti nel mezzogiorno.

E che dire del grande evento del 28 ottobre: la firma a Roma della Costituzione Europea, la cui entrata in vigore è prevista per il primo novembre del 2009, che darà all'Europa una Carta dei diritti e una nuova struttura con compiti e competenze ben definiti. Introduce la figura del Ministro degli Esteri e quella del Presidente del Consiglio europeo. Rafforza i poteri del Parlamento ed arriva fino a prevedere che un

milione di cittadini possano chiedere alla Commissione di presentare specifiche iniziative legislative. Certo, non risolve, lasciandola aperta, la questione dell'inserimento del riferimento alle radici cristiane dell'Europa.

E, poi, la laicità, il burqa, il neqab, il chador, il velo, lo “scontro di civiltà”, argomenti sui quali si discute tanto sullo sfondo della richiesta di normalità in Afghanistan, quale emerge dalla massiccia partecipazione della popolazione, anche femminile, di quel martoriato Paese alle recenti elezioni, e della guerra in Iraq. Ma anche lo scontro generazionale, all'interno del mondo musulmano, fra chi, come l'autrice del libro *Lettera a mia figlia che vuole portare il velo* sostiene che “*Io non capisco queste donne velate, non mi riconosco in loro, non mi appartengono, che vadano al diavolo*”, e chi, invece, non scopre il viso.

Forse non tutti lo sanno, ma il 2004 è stato dichiarato dall'ONU “Anno internazionale della famiglia” ed il 27 gennaio 2004 il governo italiano ha nominato i componenti dell'Osservatorio sulla famiglia allo scopo di “elaborare un programma d'iniziativa e di azioni per il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla Comunità internazionale”.

La famiglia, soprattutto negli ultimi anni, è cambiata e si è diversificata al suo interno. L'aspetto più noto, come autorevolmente sostenuto, è l'evoluzione demografica in corso: vi sono più donne anziane e “grandi anziane” che vivono da sole, figlie e figli che si occupano dei genitori e forme nuove di famiglia, in particolare quelle con un solo figlio. C'è poi il fenomeno delle “badanti”, spesso tratteggiato in termini pietistici.

La bassa natalità, che contraddistingue il nostro Paese, sempre più destinato a diventare un Paese di anziani, ha poi determinato una situazione molto diversa rispetto solo a cinquanta anni fa. Essa dipende, da un lato, dal “costo” dell'avere figli, ma dall'altro anche dalla scelta della donna, dal suo doppio ruolo, di madre e di lavoratrice, dalla disponibilità di tempo e dai sostegni. Bisognerebbe rendere meno difficili le condizioni di vita legate all'essere madre ed i costi connessi ai figli, bisognerebbe adottare modelli di lavoro non più tagliati sull'uomo ma...questo è un altro discorso.